

LA MOSTRA

di Claudia Colasanti

Memoria e futuro di Amos Gitai

♦ **AMOS GITAI. Strade / Ways**

Palazzo Reale, Milano
Fino al 1 febbraio 2015

QUANTO mai attuale, in questi giorni, l'intenso (e non privo di rischi) lavoro di Amos Gitai, regista e sceneggiatore israeliano (Haifa, 1950), prevalentemente documentarista, immerso da decenni nel miraggio di un dialogo ancora possibile tra culture in perenne rivolta. Per la sua poliedrica mostra a Milano ha scelto l'immensa Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale - che conserva le decorazioni in parte distrutte durante la seconda guerra mondiale - con l'idea di utilizzare il soffitto come schermo



per proiettare le sequenze dei suoi film, indicatori dei legami che uniscono culture e storie. Una sala come luogo cardine della memoria collettiva, all'interno del quale Gitai ripercorre tre incontri - tra pas-

sato e futuro - emblematici della sua vita. Il primo è il film "Lullaby to my father", dedicato alla vita di suo padre, Munio Gitai Weinraub, architetto del Bauhaus che, costretto a fuggire dai nazisti, si trasferirà in Palestina, ad Haifa, dove condurrà la sua attività professionale senza dimenticare il rigore della scuola che lo aveva formato e svolgendo un ruolo importante nella nascita dell'architettura israeliana modernista. Il secondo riguarda l'incontro del regista con il grande fotografo milanese Gabriele Basilico (che si occupò a lungo di ritrarre paesaggi israeliani) ed il loro dialogo sulla fotografia e l'architettura, con gli scenari del

film "Free Zone", dedicato a un luogo/non luogo che raggiunsero insieme: un road-movie che parla dell'incontro di tre donne, un'americana, un'israeliana e una palestinese in quella zona franca, a est della Giordania.

Il terzo, che occupa l'intera sala e rappresenta il futuro di Gitai, ovvero "Carpet", il nuovo film, le cui riprese non sono ancora iniziate. Protagonista di "Carpet" sarà la storia dei bellissimi tappeti della collezione Tabibnia. Opere-tappeti come originale filo connettivo fra tre culture: quando nacquero, in Iran, nel 17° secolo, erano intessuti da donne musulmane, i colori venivano procurati da famiglie ebraiche e i mercanti erano cristiani. Tappeti preziosi, che rappresentano un periodo di convivenza creativa fra queste tre comunità, e che Gitai auspica che torni ad essere pratica comune nel nostro dilaniato presente.

